

«La nostra società è ferma allo stop»

BergamoIncontra. Il presidente del Censis Giuseppe De Rita sabato sarà protagonista di un incontro sul Sentierone «Eravamo abituati a crescere, a migliorare: a un certo punto l'ascensore sociale si è bloccato, non si sale più»

VINCENZO GUERCIO

Si inaugura domani alle 18 sul Sentierone la XII edizione di BergamoIncontra. Che sabato alle ore 15,30 ospiterà un confronto dal titolo «È possibile un nuovo inizio?», che vanta un ospite illustre: Giuseppe De Rita, anima del Censis, che ha contribuito a fondare nel 1964, di cui è stato consigliere delegato, poi segretario generale e, dal 2007, presidente. Con lui dialogheranno Ferruccio Bonaccina e Claudia Zivani, titolari 3B Meccanica di Urgnano, e don Roberto Trussardi, direttore della Caritas diocesana.

Dottor De Rita, la rappresentazione più diffusa dell'Italia di oggi è: rancorosa, incattivita, impaurita. Un'immagine realistica? Da dove viene?

«Corrisponde a verità in termini strutturali. Quello socio-economico italiano è un sistema che ha subito un stop terribile dal punto di vista della mobilità sociale. La società era abituata a crescere, da contadini si diventava coltivatori diretti, da impiegati dirigenti, con una crescita fortissima del ceto medio. A un certo punto l'ascensore sociale si è fermato, non sale più. Chi ci sta dentro, o aspetta di entrarci, sa che non ha futuro, o ha paura di ridiscendere. Quindi si genera quello che ho chiamato "il lutto di ciò che non è stato". Il risentimento non è altro che questo. Non è rivolto a qualcuno in particolare, è contro il "sistema". Poi c'è una dimensione congiunturale del rancore, che ha occupato gli ultimi anni, portando alla clamorosa affermazione elettorale dei Cinque stelle. Il rancore strutturale resta, quello congiunturale, esploso con i comizi di Grillo, probabilmente comincia a declinare, come l'ideologia del Vaffa».

Il successo della Lega è radicato in fe-

nomeni analoghi?

«Ha diverse componenti. In parte è legato, sì, all'onda del rancore. Chiama a raccolta gente arrabbiata, risentita, che ce l'ha con tutti. Secondo elemento, fondamentale, che in tutte le società moderne è avvertito moltissimo: il senso di insicurezza e il bisogno di sicurezza. Si parli della Russia di Putin, dell'America di Trump o dell'Italia, il bisogno di sicurezza c'è sempre. Bisogno percepito. Noi abbiamo livelli di criminalità in calo da anni, ma ci sentiamo insicuri, con-

dannati a subire angherie dalla delinquenza. Chi oggi si presenta e dice: "Io viganto sicurezza" ha successo, si chiama Putin, che mette in galera gli oppositori, o Xi Jinping, che fa giustiziare 4 mila persone all'anno. La Lega ha fatto passare questo messaggio. Chiudere i porti, dal punto di vista tecnico-giuridico, è una sciocchezza, ma il messaggio è: siamo qui a garantire la vostra sicurezza. Terzo elemento: una dimensione politica consolidata. Un partito radicale, con le sue regole, con amministratori locali - in Comuni, Province, Regioni - che ormai da più di vent'anni hanno dimostrato di saper amministrare dignitosamente».

Cosa possono fare Chiesa e laicato cattolico?

«La Chiesa si deve fare parte attiva. È rimasta, sostanzialmente, a guardare. Si dichiara disponibile a "raccolgere i cocci", a fare l'ospedale da campo - ultimi, immigrati, poveri, periferie -: l'attività assistenziale, di misericordia. Ma in termini di gestione del

Paese, di governo della situazione, è totalmente assente. E, se non vuoi lasciarti governare, devi esprimere energia, non solo misericordia e bontà».

Gli immigrati hanno esacerbato la situazione di paura, sentimento di essere invasi, rancore?

«L'arrivo degli immigrati è una realtà. Il problema è come questa realtà viene percepita. In giro per l'Italia c'è gente che percepisce l'arrivo degli immigrati come necessario. Nel Parmense gli stabilimenti del parmigiano hanno bisogno della manodopera dei neri. Sono inseriti nella società. Una dimensione non di accoglienza emotiva ma di partenariato funzionale. Questo fenomeno stenta a farsi sentire, non arriva all'opinione collettiva, che è condizionata dall'idea: ci invadono, occupano i nostri spazi, si prendono le nostre case. Non riusciamo a essere freddi su questo tema. Non possiamo dire sì o no indiscriminati: sì perché sono dei morti di fame e vogliamo loro bene; o al contrario: no, finiscano in mare e non ce ne frega niente».

Torniamo al tema dell'incontro: è possibile un nuovo inizio, una ripartenza del Paese?

«Sono, notoriamente, un "continuista", che vede la società come un lungo fiume che scorre lentamente. È questo il segreto di una società



moderna. Se scorre è difficile dire: "Aspettiamo l'ora "x" per rilanciarci". Non può esserci sempre un 8 settembre 1943, una morte della Patria che preluda a una rinascita. Dalì siamo risaliti, ma non possiamo pensare che la Storia arrivi sempre con appuntamenti traumatici. Non credo a ipotesi eroiche, a metamorfosi improvvise».

Perché l'Italia, a differenza di altri Paesi, non cresce, stenta a uscire dalla crisi? Incapacità dei governi o inefficienza del sistema industriale?

«Siamo un paese dinamico e forte: il secondo Paese manifatturiero d'Europa, il quinto esportatore del mondo. Il 32% del Pil è fatto da gente che esporta, e questo dà il senso della nostra forza mondiale. Ma non dà il senso dei nostri ventri molli, delle zone d'ombra: tutta la Pubblica amministrazione, che non funziona; tante amministrazioni locali, magari non al Nord; quella zona di ceto medio-alto che ha sbagliato la scelta dell'università, ha seguito corsi di laurea improbabili e ora si sente rancorosa, non contribuisce alla produttività del Paese. Alludo, tra l'altro, a corsi "alla moda". Per anni era in auge Scienze delle Comunicazioni di massa».

In un'intervista lei ebbe a dire che in Italia c'è bisogno di «maggiore severità».

«La legalità non nasce perché c'è una legge spazzacorrotti, o una marcia per la legalità. Nasce dalla severità quotidiana. Dalle scuole elementari. I miei maestri erano ostinatamente severi. Non perché erano cattivi. Se vuoi imparare a fare le stanghette, poi le lettere, i numeri, devi rifarli venti volte, sennò non ti vengono bene. In Italia c'è bisogno di ostinazione nel fare le cose bene».

Si apre la 12ª edizione

Domani alle 18 il via sul Sentierone

Da domani a domenica torna BergamoIncontra, 12ª edizione, sul Sentierone e in Piazza Dante: 8 incontri, uno spettacolo, la libreria, una mostra, il servizio di ristorazione e lo spazio BimBIncontra con laboratori e giochi. Il titolo 2019 è «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?». Inaugurazione, alla presenza delle autorità, domani alle ore 18. Poi la presentazione del libro da cui è tratta la frase del titolo, «Le lettere di Nicodemo. La vita di Gesù», di Jan Dobraczynski, con Michele Campiotti, del Consiglio di Presidenza di Cl. «Il tema proposto quest'anno è la speranza - spiega Michela Milesi, presidente di BergamoIncontra - Ci siamo chiesti se in questo clima di confusione, paura, incertezza c'è ancora il desiderio di una novità vera». Gli incontri spaziano tra politica, immigrazione, carità, lavoro, affettività. Sabato alle 11 una tavola rotonda su politica e bene comune con Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, Gabriele Cortesi, vicesindaco di Seriate, Luigi Fenaroli, sindaco di Barzana, Alberto Mazzoleni, presidente della Com. Montana Valle Brembana e Giuseppe Togni, sindaco di Cavernago